

Un muro a Berlino

ANGELO BOLAFFI

L'«pacifica» rivoluzione della riunificazione tedesca ha dunque il suo «doppio»: il terrorismo politico. La nascita della nuova «grande Germania» lascia dietro di sé una lunga scia di sangue. Banchieri, politici e grandi manager sotto i colpi della RfO di folle e preda a sordabili pulsioni omicide, sono caduti alcuni degli esponenti più rappresentativi della ex Germania occidentale. All'inizio era toccato all'uomo più potente del complesso finanziario tedesco federale: al capo della Deutsche Bank, Herhausen. Poi a Oskar Lafontaine, il leader socialdemocratico che si apprestava ad essere nominato candidato alla carica di cancelliere. Successivamente era stato il turno del ministro degli Esteri Schäuble, il vero artefice dell'accordo tra i due Stati tedeschi, l'uomo più importante dopo il cancelliere Kohl. Entrambi riuscirono miracolosamente a sopravvivere ma furono costretti a lunghe, decise assenze dalla scena politica proprio in momenti di importanza cruciale. L'altro ieri sera la RfO è tornata in azione e anche questa volta non ha mancato il bersaglio.

Dunque mentre in tutta Europa il terrorismo politico di «sinistra» sembra, per fortuna, un fenomeno archiviato (differente è, ovviamente, la realtà di quello a matrice religioso-nazionalista) in Germania continua ad essere una forma perversa di «prosecuzione della politica con altri mezzi». È lecito per questo sospettare una sorta di ennesima riedizione di «via speciale» tedesca? È possibile decifrare questo ricorso al gesto estremo come la spia di una più profonda patologia politico-spirituale di fronte ad una realtà storico-sociale drammaticamente inquietante? Sia pure con le cautele del caso e i distinguo necessari, la risposta non può che essere positiva. Certo è evidente la differenza «qualità» e l'efficacia materiale tra le azioni rivendicate dalla RfO e gli attentati messi in opera «a singole menti sconvolte». Non solo. Dagli archivi segreti della onnipotente Stasi, la polizia segreta dell'Est, è venuta la conferma di un antico sospetto: gli uomini del generale Mielke, braccio destro di Honecker e numero due della Sed, hanno per anni dato aiuto e copertura ai terroristi della RfO. L'ultimo numero di Neuzsher ha parlato di «collaborazione tra Stasi e RfO». Ufficialmente sciolta la Stasi continua ad esistere funzionando come una sorta di potente e segreta lobby. Che Detlev Rohwedder, il manager messo dal governo a capo della Treuhänderanstalt, fosse diventato l'obiettivo del rancore e della frustrazione di centinaia di migliaia di disoccupati dell'ex Germania dell'Est, era noto. La sua determinazione inflessibile nello smantellamento dell'improduttivo apparato industriale edificato dal «comunismo tedesco» aveva riasentato la ferocia, per questo nessuno può pertanto escludere che, usando il braccio armato di quanto resta della Rote Armee Fraktion, la ex Stasi abbia tentato di trasformarsi in una specie di contrappotere proponendosi a garante degli interessi e dell'identità delle regioni dell'Est deluse da un processo di riunificazione che assieme alla libertà ha portato per ora solo «sacrime e sangue». Oppure che qualche scheggia impazzita di quella che si è autoproclamata rappresentante della «rivoluzionaria coscienza di classe» abbia pensato di ricorrere ad un gesto esemplare per radicalizzare le fortissime tensioni che in questi ultimi giorni hanno trovato espressione nelle grandi manifestazioni di importanti, storiche città dell'Est.

Ala fine fine la poca differenza, è molto probabile che il governo Kohl alienerà passionalmente la stretta rivedendo i criteri seguiti da Rohwedder nell'opera di smantellamento, diluendo i tempi della ristrutturazione con misure di sovvenzionamento delle imprese fuori mercato. Del resto era politicamente impensabile ed eticamente discutibile che tutto il peso della riunificazione venisse riversato sulle spalle della gente dell'Est che di quasi mezzo secolo ne pagano con quasi mezzo secolo di oppressione totalitaria le colpe storiche di «tutta» la Germania, oggi si vedeva nuovamente chiamata a stringere la cinghia per pagare il prezzo della libertà riconquistata. Ma occorre fare ancora un passo ulteriore.

La persistenza del fenomeno terroristico in Germania è leggibile da due punti di vista. Da un lato come estremo tentativo messo in atto da forze contrarie alla perestrojka di Gorbaciov di riesumare la contrapposizione tra Est e Ovest facendo esplodere la contrapposizione tra le due Germanie. Oppure, come spunto al meglio capitolo del difficile, ambiguo, incerto, irrisolto rapporto tra lo spirito tedesco e la modernità. Questa vicenda molto complessa e piena di interne differenziazioni ha esibito nell'arco del Novecento diverse versioni: talvolta di destra talvolta di sinistra. In particolare nel secondo dopoguerra «l'altra Germania», quella dell'Est, era stata trasfigurata in bastione della migliore identità tedesca, quella antifascista, proprio perché aveva rifiutato di seguire la via «capitalistica» imposta all'Ovest dall'imperialismo americano. Che questa fosse l'ennesima versione della contrapposizione romantica e reazionaria tra Kultur, civiltà tedesca e Zivilisation, tecnica occidentale, sembrò passare inosservato. Ma oggi la «occidentalizzazione» appare destino ineluttabile anche per le regioni orientali. Il comunismo era stato, nel bene come nel male, l'ultimo, disperato tentativo di opposizione scientifica alle sfide della modernità che non è come si sa solo «scintillante, vanopinto ammasso di merda». Ma anche angoscia individuale, anomia sociale, disorientamento collettivo. Forse è vero: il muro che ancora oggi separa le due Germanie poggia su fondamenta ben più solide di quelle sulle quali era stato edificato il Muro di Berlino. Una abissale differenza di ricchezza e un distillato che copre l'arco di quasi mezzo secolo nei processi di apprendimento critico-culturale. E il superamento del secondo è certamente più lungo e doloroso che non di quello materiale. Ma questo dubbio certo non deve aver neppure sfiorato l'animo dell'attentatore di Düsseldorf.

Intervista a Claudio Petruccioli «Se Cossiga è coerente e la crisi insolubile, allora si può por mano a una grande riforma»

Seconda Repubblica? Noi ci stiamo, purché...

ROMA. Leo Vallani di- pingue un Pds attratto da «prudenza» e «invischiato con la Dc in una linea di riforme «molto limitate e molto modeste» nel campo istituzionale. Come replica Botteghe Oscure?

«Forse Vallani, nel momento in cui ha reso l'intervista, non disponeva di un'informazione completa e aggiornata sulle posizioni assunte dal Pds. Ci accomuna addirittura alla Dc... No, né per il metodo né per il merito, la nostra impostazione è interessata a interventi limitati e modesti. Oggi, tutti riconoscono che siamo nel pieno di una crisi politica e istituzionale. Ma negli ultimi anni siamo stati i soli a parlare in questi termini dei sintomi ricorrenti di profondo affanno del sistema».

Eppure, sulle istituzioni il Pci ha lungo stentato e ondeggiato finendo con l'indossare panni conservatori. Quale garanzia c'è che con il Pds non sia più così?

Innanzitutto, il Pds è nato anche con l'obiettivo essenziale di mettere in campo una forza che contribuisse davvero a una generale riforma della politica e delle istituzioni. E la necessità di una nuova fase nella vita della Repubblica era già uno dei pilastri del diciannovesimo congresso del Pci, quello del nuovo corso. Ma c'è una significativa novità di oggi. Nell'ultima Direzione del Pds, Occhetto non ha solo espresso il nostro punto di vista sul merito della materia. Ha indicato un modo per impiegare utilmente l'anno restante di legislatura, delineando una procedura per avviare concretamente un processo costituente. Non si combinerà nulla. Invece, se ciascuno continuerà a sventolare la sua bandierina da un'immutabile posizione e se si resterà eternamente in attesa di un accordo globale tra i partiti. Ci sono alcuni punti su cui l'intesa già esiste o è matura, altri su cui il dissenso è esplicito, altri ancora in cui va perfino aperto un confronto vero. Il Pds dice: si costituisce una commissione parlamentare ad hoc, si verificano, in quella sede, convergenze e contrasti in Parlamento. Dove è possibile unità di intenti dalla revisione del bicameralismo al potenziamento delle Regioni, ecc. - si passi subito dalle parole ai fatti. Dove non è possibile si mettano a punto, in maniera motivata e rigorosa, soluzioni diverse e le si sottopongano a consultazione popolare, prima di ridefinire coerentemente ancora nella sede parlamentare il progetto costituzionale.

Tutti dicono che bisogna fare le riforme istituzionali. Avanti, allora: troviamo la strada per

La procedura costituente proposta dal Pds e le riforme istituzionali, l'agitazione sul presidenzialismo in piena crisi di governo e con la sorte della legislatura in bilico. Sono i temi dell'intervista a Claudio Petruccioli, stretto collaboratore di Occhetto, che prende spunto da alcuni giudizi critici verso Botteghe Oscure espressi proprio all'Unità dal senatore a vita Leo Vallani

MARCO SAPPINO

procedere effettivamente. Siamo i soli, ad oggi, che mettano sul tavolo una proposta precisa.

Il referendum come punto d'approdo: una tesi suggerita tempo fa da Nilde Iotti.

È lo sviluppo di un'ipotesi già avanzata dalla presidente della Camera. Una proposta che scaturisce da una semplice convinzione: se manca l'accordo sul merito delle soluzioni riformatrici, visto che sono inevitabili e impellenti, si stringa l'accordo sul metodo e sulla procedura per mettere le riforme con i piedi per terra, insomma per produrre risultati.

L'ipotesi referendaria serve anche a occhieggiare verso un Pci proteso nell'agitazione delle suggestioni presidenzialistiche?

Non occhieggia a nessuno. Ma offre una possibilità di riscatto a chiunque voglia davvero le riforme. Del resto, è difficile capire bene quale sia la reale posizione dei socialisti. Mi pare che puntino a una consultazione diretta, su una questione certo importante, ma con i propri termini, senza chiarire cioè la connessione fra l'elezione popolare del capo dello Stato e l'insieme del quadro costituzionale, del disegno riformatore. Perciò la tesi del Pci rischia di avere, più che altro, il significato di un pro-

nunciamento vago e propagandistico su un'esigenza generica. Il nostro approccio - che parte dal Parlamento e torna al Parlamento - non esclude l'eventualità di un ricorso al giudizio dell'elettore ma la vincola a quesiti chiari e a scelte conseguenti. Noi siamo contrari alla Repubblica presidenziale: cioè a far coincidere i poteri dell'esecutivo con quelli del capo dello Stato. Anche quando si parla con socialisti autorevoli e competenti si sente dire che la loro idea di elezione diretta non comporta la Repubblica presidenziale. Di cosa si tratta, allora?

Forse il Pds ha più paura di altri dell'incubo di elezioni politiche anticipate?

No. E il punto non è questo. Vanno rovesciati certi ragionamenti di comodo. Con il voto anticipato e la legislatura troncata, quali riforme si fanno? Nessuna. E se il pentapartito si dimostra ancora una volta incapace di iniziativa, perché dovrebbe diventare troncando anticipatamente la legislatura? Si vuol dire basta allo spettacolo di tanto rumore per nulla? Benissimo, la nostra proposta punta proprio a usare bene quest'anno per fare della prossima legislatura una legislatura costituente.

Il perno di questa proposta qual è?

La riforma deve investire i fondamentali poteri dello Stato: esecutivo e legislativo. Di questo restiamo convinti. Il principio cui ispirarsi saldamente è un governo forte e

un Parlamento forte: obiettivi connessi l'un l'altro, che pongono concretamente la stessa questione dell'alternativa e del ricambio come dato fisiologico di un funzionamento corretto del meccanismo democratico, secondo i modelli europei. Qui ha ragione da vendere Vallani. Non può reggere ancora questa palude: un governo debole e un Parlamento debole. Ma la soluzione migliore, secondo noi, è dare un potere di decisione ai cittadini nell'indicare la maggioranza e il governo cui affidare - in base alla scelta di programmi e uomini - la guida del Paese per una legislatura.

La procedura suggerita dal Pds pare raccogliere certi motivi di Cossiga.

Com'è noto, su molti atteggiamenti di Cossiga abbiamo espresso dissenso. Ma non siamo certo in disaccordo con il suo richiamo a metter mano alle riforme istituzionali. Semmai ci aspettiamo da lui coerenza. Se la crisi ha le caratteristiche descritte, non se ne può vincolare aprioristicamente l'esito a una riedizione del pentapartito o addirittura allo scioglimento anticipato della Camera. Si deve mettere il Parlamento nelle condizioni di verificare se esistono le volontà per avviare quel processo da noi proposto e rivendicato, senza sottostare a vincoli di formula.

Il Pds è pronto a indicare una personalità che dia ampie garanzie e possa sondare questa eventualità?

Se questa domanda sarà rivolta nel corso delle formali consultazioni che accompagnano l'andamento di una crisi di governo, credo, il Pds risponderà in quella sede coerentemente con le posizioni e le valutazioni ricordate.

Il confronto sulle riforme istituzionali è diventato perfino stucchevole. Ma la Seconda Repubblica è inevitabile?

Se vogliamo usare l'espressione in voga, usiamola pure: certo è ormai una necessità l'avvio di una fase nuova nella vita e nelle istituzioni della Repubblica, una rifondazione democratica dello Stato. C'è il rischio, sotto i nostri occhi, che il passaggio avvenga in modo obliquo e strisciante. Quindi, ai limiti della legalità della democrazia. Noi siamo in campo affinché sia invece un passaggio lineare, trasparente, responsabile e legale. Il cuore del problema, il traguardo cui guardare, è un rapporto più diretto e incisivo tra volontà dei cittadini e funzionamento delle istituzioni. Quest'obiettivo non dovrebbe interessare tutte le forze democratiche e della sinistra in primo luogo?

Un'effettiva ripresa di protagonismo da parte di tutta la sinistra È questo il problema politico italiano

LUIGI GRANELLI

Vorrei tornare sull'invito di Adriano Ossicini a riscoprire, nel confronto culturale, ma anche nel rapporto politico, una autentica laicità, libera da pregiudiziali e da schemi precostituiti, non trascurando le scelte immediate di schieramento che affaticano in un momento straordinariamente difficile il travagliato sviluppo della democrazia italiana. L'immobilismo nelle alleanze è in rapporto diretto alla perdita di identità, di vocazione storica, di qualificazione programmatica, dei diversi partiti. L'ossessione dello schieramento prevale su tutto. A sinistra, a cominciare dal Pds, solo l'alternativa alla Dc può aprire una fase nuova. A fronte dell'alternativa, oggi più lontana di ieri, solo il pentapartito può garantire la continuità del processo di sviluppo democratico. Tutto diventa stato di necessità in attesa di qualcosa di imprevedibile. Si può stare insieme, al governo, anche in presenza di vistose differenze programmatiche e politiche. Si può, insieme, contestare il governo in attesa dell'alternativa anche se diverse, spesso inconciliabili, sono le ragioni strategiche della propria opposizione. La fase del post-comunismo, avviata anche in Italia tra molte contraddizioni, dovrebbe quantomeno ristabilire l'eguale diritto dei partiti a svolgere il ruolo di governo o di opposizione, a scegliere in modo laico e senza pregiudiziali le proprie alleanze, riportando in primo piano le convergenze programmatiche, gli obiettivi politici, rispetto alle formule precostituite e al puro schieramento. Così non è. Siamo al punto che il vuoto politico, di fronte ad una alternativa che tarda a venire e ad intese di governo che teorizzano il vivere alla giornata, potrebbe anche portare al caos, alla destabilizzazione, al crescere tumultuoso di una protesta qualunque, senza alcuna attenzione nemmeno per soluzioni a breve, limitate che potrebbero meglio preparare il domani.

Rientra in questo contesto, assai debole, la difesa ossessiva non di una alleanza politico-programmatica tra partiti che dispongono, in Parlamento, del sostegno necessario, ma di una formula pentapartitica che tende a trasformarsi in regime immutabile anche in presenza di vistose contraddizioni politiche e di programma. Ma è doveroso constatare che non supera questo immobilistico schematismo nemmeno la pura e semplice indicazione, da parte del Pds, di una alternativa a qualsiasi costo alla Dc. Ha ragione Ossicini quando, in coerenza con tante battaglie condotte da sinistra, critica che i partiti laici, gli stessi socialisti, sono da tempo compenetrati nell'andamento di una crisi di governo, credo, il Pds risponderà in quella sede coerentemente con le posizioni e le valutazioni ricordate.

Il confronto sulle riforme istituzionali è diventato perfino stucchevole. Ma la Seconda Repubblica è inevitabile?

Se vogliamo usare l'espressione in voga, usiamola pure: certo è ormai una necessità l'avvio di una fase nuova nella vita e nelle istituzioni della Repubblica, una rifondazione democratica dello Stato. C'è il rischio, sotto i nostri occhi, che il passaggio avvenga in modo obliquo e strisciante. Quindi, ai limiti della legalità della democrazia. Noi siamo in campo affinché sia invece un passaggio lineare, trasparente, responsabile e legale. Il cuore del problema, il traguardo cui guardare, è un rapporto più diretto e incisivo tra volontà dei cittadini e funzionamento delle istituzioni. Quest'obiettivo non dovrebbe interessare tutte le forze democratiche e della sinistra in primo luogo?

Il confronto sulle riforme istituzionali è diventato perfino stucchevole. Ma la Seconda Repubblica è inevitabile?

Se vogliamo usare l'espressione in voga, usiamola pure: certo è ormai una necessità l'avvio di una fase nuova nella vita e nelle istituzioni della Repubblica, una rifondazione democratica dello Stato. C'è il rischio, sotto i nostri occhi, che il passaggio avvenga in modo obliquo e strisciante. Quindi, ai limiti della legalità della democrazia. Noi siamo in campo affinché sia invece un passaggio lineare, trasparente, responsabile e legale. Il cuore del problema, il traguardo cui guardare, è un rapporto più diretto e incisivo tra volontà dei cittadini e funzionamento delle istituzioni. Quest'obiettivo non dovrebbe interessare tutte le forze democratiche e della sinistra in primo luogo?

Ma l'alternativa, come pura ipotesi di schieramento, pagata al prezzo di gravi eterogeneità, è più vicina ad uno svolgimento trasformista della politica nazionale, destinata a salvare molte posizioni di potere e ad escludere, con la Dc, innegabili componenti riformiste, o è al contrario in grado di determinare un cambiamento politico reale? È molto pertinente l'invito a riflettere su questo punto da parte di Adriano Ossicini. Non si tratta di rifugiarsi in nostalgia. La solidarietà nazionale e le politiche consociative non sono più proponibili. Sbaglia chi pensa, anche tra i cattolici democratici, di lusingare la sinistra postcomunista in chiave antisocialista o di legare in mediocri patto di potere il Psi per non fare i conti, né oggi né mai, con il Pds e l'insieme

«La sinistra italiana. Le sfide del futuro richiedono un confronto a vasto raggio, veramente laico e privo di residui ideologici, tra tutte le forze che avvertono la drammaticità dei tempi e dimostrano di schierarsi per l'emancipazione e la solidarietà tra gli uomini, la pace con giustizia rispetto alle prove di forza della guerra, la moralizzazione della vita pubblica, la riforma dei sistemi economici e delle istituzioni, in una concezione etica della politica e della gestione del potere. Se prevale una corretta laicità, ormai valore irreversibile anche per i cattolici che hanno inteso la lezione del Concilio Ecumenico Vaticano II, nulla può essere stabilito, a tavolino, con pure congetture di vertice. È certo che i partiti devono realizzare un loro profondo rinnovamento, ritrovare ideali e programmi, superare prassi di opportunismo, per poter competere alla pari con lo sguardo al futuro. Ma questa condizione non può essere ammessa solo per qualcuno, come nel caso del Pds, e negata, ad esempio, ad altri ed in particolare ad una Dc che sappia ricoprire laicamente, con il meglio della propria storia, quei valori cristiani del rinnovamento della società, dell'economia, dello Stato, dell'ordinamento internazionale, che il magistero della Chiesa raccomanda senza nostalgia clericali ai cattolici, ai credenti di altre religioni e agli stessi uomini di buona volontà di diverso orientamento ideale e politico.

Si vuole, con questo, sbarrare la strada all'alternativa? Niente affatto. Se le condizioni storiche e politiche sono mature per questo sbocco nulla può impedirlo. Anche la Dc avrebbe il dovere, all'opposizione, di difendere la sua natura popolare e riformista sottraendosi alla tentazione di divenire il baluardo della conservazione. Si intende subordinare al solo gioco a due tra la Dc ed il Pds il Psi, che è una forza socialista di evidente importanza per lo sviluppo democratico del Paese, o partiti minori, che, al di là della loro consistenza, sono parte significativa della tradizione democratica nazionale? Assolutamente no. Si ritiene, soltanto, che il confronto debba essere fatto sui problemi, sui valori che restano un punto di riferimento, oltre il crollo delle ideologie totalitarie, in un clima di autentica laicità tra tutte le forze politiche e senza indifferenza o complessi d'inferiorità verso la Chiesa cattolica che svolge, in piena autonomia, il suo magistero spirituale e umanistico. Perché escludere in partenza utili convergenze, alleanze di transizione, alternative molteplici ispirate ai programmi e agli interessi del Paese? Perché temere che le intese di oggi precludano le evoluzioni, le alternative, «di domani»? Non si è forse passati, con cambiamenti significativi, dall'unità antifascista al centro-sinistra, arricchendo l'esperienza politica nazionale? Nulla potrà essere escluso a priori, specie nella prossima legislatura, se non cadendo in quella regressione culturale e politica ammantata di modernismo che Adriano Ossicini denuncia con un appassionato spirito di verità. Alternative, piccole o grandi coalizioni, rappresentano, tutte, itinerari democratici da valutare non solo nel loro dato di schieramento, che potrebbe rivelarsi effimero o mediocremente trasformista, ma soprattutto in rapporto ai contenuti, alla forza reale di cambiamento, alla volontà di uscire da una stagione di ordinaria amministrazione.

Nessuno è penalizzato se, nel libero gioco della democrazia, viene chiamato a svolgere funzioni, in ogni caso utili, di governo o di opposizione. Ma se si guarda alla trasformazione della società, al rafforzamento dei diritti dell'uomo, all'estendersi della solidarietà, all'affermarsi della giustizia interna ed internazionale, sembra difficile rinviare, in questo percorso storico, i valori del cristianesimo e la grande tradizione cattolico-democratica italiana, in un confronto laico di idee e di proposte politiche, soprattutto se - da questa parte - cadranno integralmente, miopi difese di potere, e si saprà tornare al coraggio del confronto ideale e politico a sinistra come era inteso da Aldo Moro. Per questo è sperabile che l'invito di Ossicini a confrontarsi, senza pregiudizi o schemi, sui problemi di fondo che ci stanno di fronte sia raccolto da tutti, postcomunisti e cattolici democratici, socialisti e laici, nello spirito certamente non opportunistico che Claudio Napoleoni ci ha lasciato in eredità con il suo invito a «cercare ancora».

«membro della direzione nazionale della Dc



IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINQUER

Leggi e sentenze per «donne vere»

una decisione molto semplice: a ogni donna in grado di avere figli, che chiedeva di essere assunta, veniva ingiunto di sterilizzarsi. Se no, cercasse pure un altro lavoro. In favore delle lavoratrici che pretendevano di conciliare maternità e lavoro è scesa in campo, oltre ai sindacati, l'Occupational health and safety administration, l'ufficio federale per la salute e la sicurezza del lavoro, dimostrando che anche i lavoratori maschi potevano subire o trasmettere malattie della sfera riproduttiva, se esposti ai vapori di piombo, e sostenendo che i feti, i maschi e le femmine

avevano diritto alle stesse protezioni verso i rischi ambientali. La sentenza della Corte suprema, dopo aver sottolineato che i rischi di malformazioni per i nascituri non devono certamente essere presi alla leggera, ha stabilito che non si può tuttavia costringere la donna a scegliere fra l'essere madre e conservare il lavoro; e che nell'ambito delle attività produttive deve essere garantita la salute di tutti: maschi, femmine, nascituri. Il dilemma che devono ora risolvere le aziende negli Usa (ce lo ha riferito, citando il Wall Street Journal, Siegmund Ginzberg in una delle



sue eccellenti corrispondenze da Washington) è questo: «O esporre le lavoratrici a sostanzie potenzialmente nocive, rischiando costose cure per danni al feto; oppure, ridurre l'uso di prodotti chimici nocivi nei luoghi di lavoro. Da un altro punto di vista si può dire: l'aver criticato la barbare della sterilizzazione coatta, l'aver imposto per le donne il diritto al lavoro e il diritto a procreare ha eliminato una discriminazione a loro danno, ma ha anche creato un vantaggio per tutti, ha fatto compiere un passo nella direzione giusta, quella della salubrità e della sicurezza ambientale.

Indirettamente ha anche frenato un'altra tendenza, che si sta manifestando negli Usa e che rischia di affacciarsi anche in Europa: l'introduzione delle analisi genetiche fra gli esami richiesti per l'assunzione al lavoro. Anche in questo caso la giustificazione è umanitaria: siccome certe anomalie genetiche, pur non causando malattie, indeboliscono le difese contro le intossicazioni, è meglio non esporre coloro che ne sono affetti a sostanzie potenzialmente nocive negli ambienti di lavoro. Immagino che qualcuno di costoro, ritenendosi discriminato, si rivolgerà anch'egli alla Corte suprema e spero che essa deciderà, in conformità alla sentenza precedente, che è compito delle aziende garantire un ambiente salubre: che la produzione deve adattarsi alla vita, e non viceversa.

L'equità sociale, in sostanza, viene a coincidere con i principi bioetici, con la moralità biologica che deve guidare molti aspetti della nostra vita quotidiana. Continua a sorprendermi che la riflessione teorica e l'attenzione giornalistica, in questo campo, si concentrino sui casi-limite e su rischi ancora remoti, trascurando ciò che accade ogni giorno, soprattutto nel mondo del lavoro. Si paventa che l'ingegneria genetica porti alla selezione umana, e si dimentica che gli accertamenti genetici sono già usati per scegliere chi può lavorare e chi no. Si lancia l'allarme sull'Occidente che invecchia per il calo delle nascite, e si impedisce alle donne di conciliare carriera e maternità. Ben venga, quindi, tutto ciò che inverte queste tendenze. Ben venga, le due notizie che ho ricordato all'inizio. Uomini veri, e soprattutto donne vere, hanno prodotto una legge e si molato una sentenza a loro favore. Tra i «non c'è» il problema è risolto di qualche ingenuo, lasciameli dire: sono piccoli passi avanti, nella direzione giusta.

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Volturno 75, telefono 02/64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Certificato n. 1874 del 14/12/1990